

## Storia d'Italia, storia della Repubblica. Le interpretazioni e le discussioni storiografiche

Agostino Giovagnoli, in *Almanacco della Repubblica* (a cura di Maurizio Ridolfi), Bruno Mondadori, Milano, 2003, pp. 173-181

### Deficit etico-politico e continuità nella storia italiana

Dopo il 1989, la storiografia italiana ha molto discusso di storia d'Italia e storia della Repubblica, soprattutto in rapporto alle origini dell'Italia repubblicana. Su questo terreno, dopo che a lungo ci si era occupati di antifascismo e Resistenza o di sopravvivenza dello stato monarchico-fascista, di lotte sociali o di restaurazione capitalistica, di ruolo progressista o conservatore dei partiti di massa e del compromesso costituzionale, in termini di discontinuità o continuità tra fascismo e postfascismo, il dibattito si è spostato verso la cesura rappresentata dall'armistizio dell'8 settembre 1943 e il declino del senso di identità nazionale. Venuti meno cardini decisivi del sistema internazionale (con la caduta del muro di Berlino e il crollo del blocco sovietico), nel contesto della crisi delle principali forze politiche emerse a partire dalla Seconda guerra mondiale e mentre gran parte della classe politica italiana era oggetto di inchieste giudiziarie, gli storici si sono chiesti se fossero le spinte particolaristiche di tipo etnico-localistico o le degenerazioni della democrazia dei partiti a mettere in discussione in Italia l'unità nazionale intorno a istituzioni comuni. Sullo sfondo di questi interrogativi, l'attenzione si è rivolta all'8 settembre 1943, come il momento più basso nella storia nazionale, mentre la memoria della Resistenza, tradizionalmente assunta come momento fondante dell'Italia repubblicana, è stata investita da un'inedita critica revisionistica.

E toccato, paradossalmente, proprio a uno dei maggiori sostenitori, negli anni settanta, della tesi della continuità tra fascismo e postfascismo, aprire una nuova stagione di studi sulla Resistenza. Si tratta di Claudio Pavone che, accettando il termine "guerra civile" - in precedenza sempre rifiutato dagli storici del movimento resistenziale - ha riconosciuto nel 1991 che l'armistizio ha rappresentato una fondamentale cesura della vita collettiva, interpretandola però come premessa di una serie di scelte personali rilevanti sotto il profilo della moralità e inizio di un percorso di formazione di una nuova coscienza nazionale: proprio nel "giorno della vergogna", ebbe inizio nella società italiana un moto spontaneo per "risorgere a nazione". Il suo richiamo al tema della moralità è indicativo delle inquietudini che, negli anni novanta, hanno attraversato una storiografia alla ricerca di un fondamento anzitutto morale dell'identità italiana, nella convinzione che limiti, carenze e deviazioni emersi progressivamente nella vicenda politico-istituzionale siano ascrivibili a un deficit di tensione etica. Paradossale appare pure la "difesa" del movimento resistenziale da parte di Pietro Scoppola, che nei suoi studi precedenti aveva contrastato le tesi azioniste, sottolineando l'importanza di personalità e forze politiche - come De Gasperi e Togliatti, la DC e il PCI - che, almeno in parte, rimasero estranee alla lotta partigiana. Scoppola ha parlato dell'8 settembre 1943 come del «punto più basso della parabola» italiana, ma per lui si è trattato contemporaneamente anche del «punto di avvio di una ripresa del sentimento nazionale in un rinnovato rapporto con la libertà». E, malgrado i suoi limiti, la Liberazione del 25 aprile 1945, ha rappresentato un riferimento forte nella storia del popolo italiano. Scoppola, inoltre, pur riconoscendo il problema costituito in Italia dalla debolezza del tessuto etico, ha sottolineato l'importanza della Costituzione come riferimento unitario in cui si è radicato il tessuto etico-politico repubblicano. Anche questo autore, però, ha sottolineato limiti e debolezze di tale "tessuto", pur denunciando le lacerazioni provocate dalle appartenenze separate alle diverse aree ideologiche e alle diverse organizzazioni politiche e collocando più avanti nel tempo le maggiori deformazioni della «Repubblica dei partiti».

Nei primi anni novanta prevalevano, dunque, in luogo di esaltazioni incondizionate della Resistenza, posizioni più problematiche, pur nella convinzione della sua importanza in rapporto alle origini dell'Italia repubblicana. Ma tali orientamenti, complessi e articolati, sono stati nettamente soverchiati da spinte più drastiche a liquidare antifascismo e Resistenza, come quelle espresse da Renzo De Felice che ha visto nei comportamenti degli italiani durante la guerra una radicale assenza delle imprescindibili risorse morali che sono a fondamento di ogni nazione. Nel 1990 egli ha denunciato in questo senso «la debolezza etico-politica degli stessi italiani e quindi la loro impreparazione morale ad affrontare il cimento della guerra» e nel 1995 è stato ancora più ruvido: «furono in pochi a affrontare il dramma dell'8 settembre senza calpestare patriottismo e dignità nazionale, etica militare e società civile [...] l'8 settembre ci fu uno sciopero morale».

A differenza di Pavone, Spadolini, Rusconi, Scoppola e tanti altri, secondo De Felice nulla, nei comportamenti degli italiani durante gli eventi successivi, ha potuto riscattare la *débâcle* morale prima ancora che militare dell'8 settembre 1943. In particolare, la Resistenza non avrebbe rappresentato questo riscatto: nel corso della "guerra civile", infatti, gran parte degli italiani ha preferito occultarsi in una grande "zona grigia", anzitutto morale prima ancora che politica o militare. Secondo De Felice, perciò, dagli eventi dell'8 settembre sono scaturite conseguenze che hanno investito direttamente la storia repubblicana. La debolezza etico-politica degli italiani minerebbe infatti in radice la stessa esistenza dell'Italia come nazione: «se l'Italia rischia [...] di cessare di essere una nazione, la causa prima, ma ancora operante di ciò va cercata nella condizione morale evidenziata dall'8 settembre e nel rifiuto della classe dirigente postfascista di riconoscerlo».

Implicitamente, De Felice ha così aderito alla tesi della continuità tra fascismo e postfascismo, seppure da posizioni opposte rispetto a quelle assunte a suo tempo da Guido Quazza e Claudio Pavone. E un approdo in cui forse è tornata a emergere l'influenza del suo antico maestro, Delio Cantimori, e della questione, da questi acutamente indagata, della mancata riforma religiosa e morale che distinguerebbe radicalmente l'Italia dalle altre e più avanzate nazioni europee. In quest'ottica, infatti, è possibile indicare un collegamento tra mancata penetrazione della Riforma in Italia e crisi dell'8 settembre 1943, come ha suggerito esplicitamente Adriano Proserpi scrivendo che

la presenza della Chiesa cattolica, il modo in cui la struttura ecclesiastica affrontò e superò la frattura dell'unità religiosa europea nell'età di Lutero riuscendo a mantenere e a consolidare il suo prestigio e il suo dominio sulla società [costituisce] un problema antico, infinite volte evocato nelle polemiche civili e nei dibattiti politici e di conseguenza affrontato più volte negli studi storici: come diagnosi sconsolata delle magagne profonde del paese da parte di chi guardava, nell'Ottocento democratico e liberale, ai modelli della Francia e dell'Inghilterra e, più tardi, all'efficienza statale e militare germanica; come rivendicazione fascista di un presunto patrimonio culturale latino e cattolico di obbedienza gerarchica a fronte della disgregazione individualistica dei paesi a ordinamento democratico; come richiamo alla tradizionale supplenza assistenziale e solidaristica delle istituzioni cattoliche - la diocesi, associazioni e congregazioni dei laici, finanche la famiglia - quando il potere statale si è sottratto ai suoi compiti e si è vergognosamente liquefatto.

Sulla stessa linea di Renzo De Felice, Ernesto Galli della Loggia ha insistito sulla tesi che l'8 settembre 1943 avrebbe segnato la «morte della patria»: gli italiani non sarebbero più tornati ad avere un vero senso della nazione sia per la "guerra civile" tra il 1943 e il 1945 sia perché le sorti del paese furono concretamente decise dagli Alleati. Né l'8 settembre 1943 né dopo, gli italiani hanno preso in mano il loro destino, compiendo scelte decisive su cui rifondare la compattezza della comunità nazionale e intorno a cui ridefinire l'identità italiana: anche Galli della Loggia ha aderito, in questo modo, alla tesi della continuità tra fascismo e postfascismo nella versione defelicianiana. Ne *L'identità italiana*, egli ha poi ampliato il suo giudizio sull'8 settembre proiettandolo all'indietro e prendendo in considerazione la storia di lungo periodo da cui sarebbe scaturito il deficit di identità italiana. Nella sua sintesi, entrano

elementi geografici e culturali, l'eredità latina e il retaggio cattolico, le molteplici esperienze storico-politiche delle varie aree in cui è stata suddivisa la penisola. Tutto ciò però non basta, la geografia, la storia e la cultura di un popolo non sono a suo avviso sufficienti per creare un senso di identità nazionale.

Come tali, l'identità nazionale e il suo sentimento non esistono in natura. L'una e l'altro sono il prodotto di élite ideologico-culturali, in genere inserite nelle istituzioni dello Stato, e perlopiù profondamente connesse alle prospettive di carattere antiparteciparistico dalle élite, per l'appunto, assegnate a quelle istituzioni e allo Stato nel suo complesso.

In Italia, invece, nessuno ha svolto adeguatamente tale funzione. Secondo Galli della Loggia l'«assenza storica dello Stato» sarebbe da collegarsi a un eccesso di partiti e di politica: egli denuncia in questo senso l'abbondanza di ideologia invece di un'efficace educazione alla cittadinanza nazionale. Dai limiti della Resistenza e dal ruolo negativo dei partiti politici, Galli della Loggia è dunque risalito indietro nel tempo, riprendendo anche su questo terreno la tesi della continuità proposta da Quazza e Pavone negli anni settanta. Anche quella tesi, infatti, risale dalla continuità tra fascismo e postfascismo, nel secondo dopoguerra, a quella tra fascismo e storia d'Italia, per affermare che questa patologia era il risultato ultimo di limiti e deviazioni presenti fin dal Risorgimento. Com'è noto, la tesi della continuità formulata da Pavone e Quazza si richiama all'interpretazione azionista della Resistenza tradita, da cui naturalmente Galli della Loggia è molto lontano: egli, infatti, non individua il "male" della continuità nel mancato rinnovamento in senso democratico, ma al contrario nella debolezza delle istituzioni. Tuttavia, è comune la denuncia di un male oscuro nelle origini dell'Italia repubblicana, già implicitamente presente nel Risorgimento e risalente a eredità ancora più antiche, e comune è pure l'idea che questo male si radichi in un'insufficienza morale degli italiani.

Nell'ottica di una visione prevalentemente critica e negativa della storia d'Italia, anche un autore che Galli della Loggia considera certo molto lontano dalle sue posizioni, come Nicola Tranfaglia, ha richiamato il problema del "particolarismo italiano", di cui fanno parte anche «l'atteggiamento di fronte allo Stato e le leggi della famiglia o del clan, con continuità che non vengono scalfite neanche dall'Unità e che riemergono più tardi dopo la Prima guerra mondiale e, per certi aspetti, anche dopo il 1945». Tranfaglia indica in questo senso il fenomeno della mafia e più in generale le «società segrete che violano la legge e seguono altre leggi», determinando «l'impossibilità di costruire una cultura civile o una religione nazionale» come uno dei fattori di maggior continuità nella storia unitaria, prima e dopo l'Unità, emersi con maggior evidenza durante il fascismo e in età repubblicana. Appare dunque diffusa, in modo trasversale e all'interno di interpretazioni storiografiche diverse, la propensione a immergere la storia d'Italia in una lunghissima continuità, basata su un deficit profondo della società italiana - di rigore etico, senso della legalità, religione civile, sentimento nazionale o altro ancora - che attraverserebbe e supererebbe tutte le discontinuità politico-istituzionali, da quella della stessa fondazione dello stato italiano al passaggio dalla dittatura fascista alla democrazia repubblicana. A differenza di altre tendenze, Galli della Loggia non attribuisce questo deficit morale all'influenza della Chiesa cattolica, cui al contrario riconosce una positiva influenza sulla società italiana; egli però non si distacca esplicitamente da Renzo De Felice, per il quale le posizioni cattoliche nel passaggio dal fascismo al postfascismo sono state irrilevanti perché pienamente inserite dentro la grande "zona grigia" della latitanza morale, dell'indifferenza e dell'attendismo.

## Le discontinuità nella storia d'Italia

L'idea di un male oscuro che da sempre corrode la storia d'Italia, non si ritrova in quanti hanno continuato a fare riferimento all'interpretazione liberale di tale storia. E il caso di Emilio Gentile che, a differenza degli storici fin qui ricordati, valuta positivamente la fase risorgimentale e postrisorgimentale. Gentile ricostruisce la parabola percorsa dal "mito della nazione" nell'Italia contemporanea, sulla base di «un'idea di nazione come espressione del sentimento e della volontà di appartenenza che scaturisce, anzitutto, da una libera e consapevole partecipazione dell'individuo alla vita, alla storia e al destino dell'entità collettiva che l'individuo riconosce e ama come la propria patria». Egli richiama in questo senso il legame tra nazione e libertà, presente nella cultura della classe dirigente risorgimentale e già sottolineato da Federico Chabod.

Rispetto al percorso precedentemente compiuto in Italia dal "mito della nazione", secondo Gentile il fascismo ha rappresentato un momento di rottura. Com'è noto, questo autore ha sottolineato la componente totalitaria del progetto fascista, distinguendolo nettamente non solo dalle tradizioni del nazionalismo europeo del XIX secolo ma anche dalle sue degenerazioni autoritarie. Gentile ha respinto in questo senso le ricostruzioni che vorrebbero incorporare semplicisticamente il fascismo nelle tendenze nazionaliste e imperialiste diffuse nella prima metà del Novecento. Non a caso, egli si è staccato anche dall'interpretazione inizialmente proposta da Renzo De Felice che, sulla scia di Hannah Arendt, aveva parlato di regime autoritario dentro l'orizzonte dello stato nazionale. A tale componente totalitaria appare legata anche l'azione radicalmente distruttiva svolta dal fascismo contro il senso di identità nazionale fondato dal Risorgimento. Gentile analizza l'opera di "snazionalizzante delle masse" realizzata, attraverso un'azione ideologica e di partito culminata in una guerra non più nazionale, come le precedenti, ma rivoluzionaria. In questo modo il fascismo ha rotto con la tradizione risorgimentale e inferto un colpo gravissimo al prestigio dell'idea nazionale, prima ancora che la tragedia della guerra sconvolgesse dalle fondamenta lo stato italiano nato con l'Unità.

Mentre distingue nettamente tra prefascismo e fascismo, tra Italia liberale e Italia totalitaria, anche Gentile accoglie indirettamente la tesi della continuità tra fascismo e postfascismo. Individua, infatti, una saldatura tra azione distruttiva svolta dal fascismo sul senso nazionale degli italiani e «partitizzazione dell'idea di nazione» del secondo dopoguerra, di cui hanno responsabilità anche i cattolici. La visione di Gentile suppone una continuità fra aspetti totalitari del fascismo e vicende politiche dell'Italia del dopoguerra che, implicitamente, suggerisce sospetti di totalitarismo anche per l'Italia repubblicana. Indubbiamente, elementi comuni ricorrono nel PNF e nei principali partiti di massa dell'Italia postbellica, che tuttavia - anche a prescindere da diverse interpretazioni di tali elementi - fu profondamente segnata dalla duplice opzione antitotalitaria dell'antifascismo e dell'anticomunismo. Proprio l'inserimento nello stato dei partiti di massa, criticamente considerato da Gentile, ha rappresentato per gli esponenti della storiografia comunista e gramsciana il segno evidente della profonda discontinuità che separa il postfascismo dal fascismo, come già mettevano in evidenza negli anni settanta Ernesto Ragionieri e Paolo Spriano. È il caso anche di Franco De Felice che, in questa prospettiva, nel 1979 sottoponeva a critica la tesi della continuità, sostenuta in quegli anni da Guido Quazza, Vittorio Foa, Claudio Pavone, Massimo Legnani e altri. Egli appoggiava la sua critica su una considerazione, almeno parzialmente positiva, dei primi decenni di storia repubblicana: la tesi della continuità, a suo avviso, rendeva difficile spiegare «i caratteri della lotta politica in Italia in questo trentennio» e, soprattutto, perché «la struttura democratica non si è ristretta, ma al contrario si è arricchita ed estesa». Nella stessa linea, Franco De Felice ha successivamente respinto anche l'altra ottica continuista, quella proposta dalle tesi di Renzo De Felice sull'8 settembre, rovesciando l'argomento dell'"inefficienza morale": tale inefficienza, infatti, sarebbe da attribuire alle classi dirigenti e non all'insieme degli italiani.

Gli eredi della tradizione storiografica comunista e gramsciana, invece, hanno conservato la critica antirisorgimentale e il senso della continuità fra Italia liberale e Italia fascista. In quest'ottica, Francesco Barbagallo ha visto nell'8 settembre 1943 il crollo definitivo dello stato monarchico-fascista, viziato da gravi limiti originari e positivamente sostituito da un nuovo stato fondato sui partiti di massa. La fine del fascismo, infatti, ha coinciso con il superamento dell'emarginazione politica delle forze escluse dallo stato liberale, che emergevano allora «come rappresentative degli orientamenti prevalenti nella maggior parte del popolo italiano».

Risultati in parte convergenti, per quanto riguarda l'influenza sulla storia d'Italia, presentano gli studi sul movimento cattolico avviati, come è noto, a partire dalla metà degli anni cinquanta, da Fausto Fonzi e Gabriele De Rosa: anche l'irruzione dei cattolici sulla scena politica italiana, infatti, è stata letta come segno di discontinuità rispetto al periodo fascista e come superamento dei limiti dello stato risorgimentale.

Diverso è invece il caso degli studi riguardanti il ruolo della Chiesa durante la Seconda guerra mondiale. Già storici liberali contemporanei di quegli avvenimenti, come Benedetto Croce e Federico Chabod, pur esprimendo giudizi diversi, avevano sottolineato il ruolo della Chiesa nella crisi della guerra. Le intuizioni di Chabod sono state poi riprese alla fine degli anni settanta da Andrea Riccardi, che ha ricordato il ruolo svolto dalla Chiesa nel vuoto conseguente al crollo di Mussolini e del fascismo e alla dilagante sfiducia nella monarchia e nel governo Badoglio. Questo storico ha anche evidenziato come il definitivo distacco dal fascismo dei cattolici sia avvenuto in relazione all'andamento della guerra, mentre nella società italiana si diffondeva un'acuta attesa della pace, raccolta e interpretata in modo sempre più diretto dall'istituzione ecclesiastica. Tali attese illuminano il rapporto fra cattolici e Resistenza e, soprattutto, fanno apparire il consenso che si raccolse intorno alla Chiesa come espressivo di orientamenti diffusi non solo tra i cattolici ma anche fra tutti gli italiani.

Nella ricostruzione di Riccardi non emerge la rivendicazione della supplenza svolta dalla Chiesa davanti alle carenze dello stato, ma piuttosto la considerazione che il vuoto politico-istituzionale che si creò con l'8 settembre ha finito per coinvolgere la Chiesa nelle vicende italiane come non era mai accaduto dal Risorgimento in poi. Il ruolo svolto dalla Chiesa tra guerra e dopoguerra appare strettamente legato alle origini stesse della Repubblica, e in seguito la Chiesa ha continuato ad essere partecipe delle principali vicende repubblicane, sia attraverso la Democrazia cristiana, sia direttamente, soprattutto in momenti difficili, come in occasione del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro. Questo coinvolgimento rappresenta indubbiamente uno degli elementi di maggior discontinuità rispetto alla precedente storia d'Italia, pesantemente segnata, fin dalle sue origini, dall'«opposizione cattolica». L'importanza di tale novità fu avvertita dai maggiori leader politici del tempo, a cominciare da De Gasperi, che si adoperò attivamente per rendere permanente tale coinvolgimento (ma lo comprese e sostenne anche Togliatti, malgrado la contrapposizione esistente fra Chiesa e comunismo).

Successivamente, questa svolta ha portato i cattolici ad accettare l'intera vicenda unitaria, comprese le origini risorgimentali - come hanno esplicitamente riconosciuto Giovanni XXIII e Paolo VI - e a riconoscerne senza riserve e con simpatia le istituzioni politiche nazionali, che sono l'espressione di questa storia - come ha mostrato con particolare evidenza Giovanni Paolo II. Paradossalmente, è insomma toccato ai cattolici raccogliere la difesa liberale del Risorgimento e diventare gli interpreti più convinti di una lettura "in positivo" della storia d'Italia.

Il coinvolgimento della Chiesa nella vicenda politica repubblicana ha influito anche sulla collocazione internazionale dell'Italia, che ha subito una profonda trasformazione proprio a partire dalla guerra. Da una parte, infatti, l'Italia ha sperimentato immediatamente - sulla propria pelle, si potrebbe dire - lo spostamento dell'asse dell'equilibrio mondiale fuori dalla tradizionale "centralità" europea; dall'altra, è stata tra i promotori della progressiva integrazione continentale, che ha invertito una secolare tradizione di conflittualità fra gli stati europei. È spettato alla classe dirigente che ha fondato l'Italia repubblicana compiere in questo senso scelte fondanti, dalla NATO alla CECA, portando l'Italia a inserire i suoi

tradizionali interessi geopolitici in scenari più vasti. Ed è probabilmente su questo terreno che si colloca la più incisiva discontinuità tra fascismo e Italia repubblicana, ricca di molteplici conseguenze economiche, sociali, culturali.

Tale discontinuità è stata considerata in modo generalmente negativo dal dibattito degli anni novanta, che ha messo a fuoco soprattutto il problema della "sovranità limitata" di cui l'Italia ha sofferto durante la guerra fredda. Galli della Loggia, per esempio, ha sottolineato che «la guerra civile italiana [...] fu vinta alla fin fine dallo... straniero». In seguito, egli prosegue, sull'azione della nuova classe dirigente antifascista pesarono le conseguenze della sconfitta subita: essa fu subito messa alla prova sulla questione del Trattato di pace con esiti a suo avviso negativi. Una delle principali responsabilità da lui attribuite alla DC e al PCI, inoltre, è quella di aver cercato fuori dal contesto nazionale i propri riferimenti ideologico-politici. Per Galli della Loggia, insomma, l'Italia repubblicana ha vissuto in una condizione di costante inferiorità sul piano internazionale: si tratterebbe di un altro degli effetti della "morte della patria" del 1943. Altri, come Franco De Felice, hanno cercato di collegare in profondità le vicende politiche italiane - soprattutto le più "oscure" - a un condizionamento internazionale che avrebbe determinato nella classe dirigente italiana una doppia appartenenza (il «doppio stato» e la «doppia lealtà»). Su questo terreno, a differenza che su altri, Franco De Felice accentua i tratti di continuità tra fascismo e postfascismo, abbandonando alcuni degli aspetti più convincenti delle sue interpretazioni, basati sulle "novità" della storia repubblicana. In una prospettiva diversa e con valutazioni opposte, Angelo Panebianco ha parlato di guerra civile latente e sono ormai numerose le pubblicazioni su aspetti specifici della dipendenza dallo "straniero" di forze politiche nazionali. In questi studi, il riferimento principale è alla guerra fredda e alle ripercussioni interne della contrapposizione Usa-Urss. Indubbiamente, l'Italia ha pagato in modo pesante le conseguenze della sconfitta militare e dell'incapsulamento nella contrapposizione EstOvest. Malgrado i condizionamenti subiti, però, ha potuto usufruire di una qualche autonomia nelle sue più importanti scelte internazionali. In realtà, le condizioni dei paesi europei usciti vincitori dalla Seconda guerra mondiale non sono state molto diverse da quelle dei paesi vinti. [...] E' nota, in ogni caso, l'importanza rivestita dai suoi rapporti internazionali nelle trasformazioni che in questo periodo le hanno permesso di diventare una delle principali potenze industriali del mondo. Spesso, nel valutare la politica estera italiana dell'Italia repubblicana, non si è tenuto sufficientemente conto del carattere profondo, strutturale, irreversibile della dipendenza cui sono stati sottoposti tutti i paesi europei dopo la Seconda guerra mondiale. In questo quadro ed entro questi limiti, soprattutto nei primi decenni repubblicani, l'Italia è riuscita a gestire la sua difficile condizione di paese di frontiera, tra Est e Ovest e tra Nord e Sud, attraverso una politica equilibrata e flessibile.